Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1773

Mevope

D: r. Benedetto.

D: Apostolo Zen

M: Giac.no Inorquine detto Monopoli Napolo.

Repg: 55

Muro Corciano

Co: dyc: Agarth:

BRAIDENSE
LE
RAMM.
IANI
OTTI
4
NO

VM

N. 1104.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4074
MILANO

8107

MEROPE

DRAMA PER MUSICA

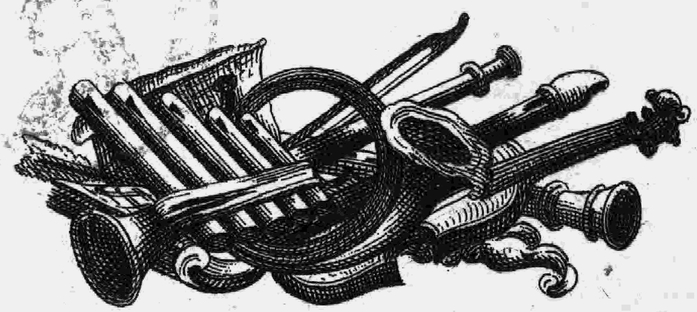
DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

Il Carnovale dell' Anno

MDCCLXXIII



IN VENEZIA

MDCCLXXIII

APPRESSO MODESTO FENZO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

VOllendo *Ariſtotele nel 15. capo* della ſua *Poetica* dare un'eſempio della più perfetta riconoſcenza nelle azioni Tragiche, la quale avviene, allorchè le perſone non conoſcono l'atrocità dell'azione che ſon per commettere, ſe non dopo averla commeſſa, o dopo il pericolo, in cui ſono ſtato di commetterla, ne reca l'eſempio di *Euripide*, il quale nella ſua Tragedia intitolata *Cresfonte* fa, che Merope riconoſca il figliuolo nel momento medeſimo, in cui ella ſta per ucciderlo. Siccome queſta Tragedia di Euripide non ci è ſtata conſervata dal tempo; così egli è difficile e l'indovinare l'artifizio, con cui egli aveſſe condotta la favola, e 'l ſapere tutto l'argomento ſu cui l' aveſſe diſteſa. Quanto all'artifizio, ſe ne ha un piccolo barlume in *Plutarco*, il quale nel ſuo Trattato *dell' Uſo de'cibi* riferiſce, che Merope nell'atto di ſvenare il figliuolo non conoſciuto da lei ſe non come aſſaſſino del ſuo figliuolo medeſimo, vien trattenuta opportunamente dall'arrivo di un vecchio, da cui vien fatto conoſcere, che quegli era il ſuo proprio figliuolo. Quanto poi all'argomento, io ho creduto di averne trovato tutte le poſſibili circoſtanze non meno appreſſo *Pauſania* nel *lib.* 4. che appreſſo *Appollodoro* nel *lib.* 2. della ſua *Biblioteca*. Ed ecco in riſtretto quel tanto che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio diſegno.

Cresfonte, uno della famoſa proſapia degli Eraclidi, cioè a dire dei diſcendenti da Ercole, fu Re di Meſſenia, e marito di *Merope* figliuola di Cipſelo Re di Arcadia. Per ſuggeſtione di *Polifonte*, che pur era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucciſo da *Anaſſandro* ſervo confidente della Regina inſieme con due teneri figliuolini, che preſſo di lui ſi trovavano. *Epito*, che da me nel Drmama vien nominato anche *Epitide*, ſuo terzo figliuolo, non ſoggiacque all'iſteſſa diſavventura, perchè allora in età ancor tenera trovavaſi oſtaggio appreſſo *Tideo* Re di Etolia. Morto Cresfonte, non ſi

potè venir in chiaro dell'autore di tal misfatto, perchè Anassandro fu tenuto occulto gelosamente da Polifonte. Il sospetto cadè sopra la Regina, per essere stato l'uccisore suo confidente e suo servo; e questa voce fu avvalorata con arte anche da Polifonte. Ciò la escluse dalla reggenza, e Polifonte fu dichiarato Re con obbligo di dover render lo scettro ad Epitide, ogni qual volta questi capitasse in Messenia, e fosse in età di governar da se stesso. Il tiranno in tal mentre invaghitosi di Merope procurò di averla in moglie; ma questa chiese dieci anni di tempo, sperando, che in tal mentre ò si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, ò che il figliuolo già fatto adulto venisse a prendere il possesso della sua eredità, e del suo Regno.

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il Re Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza, che quantunque Polifonte tentasse più d'una volta, per mezzo di Anassandro spedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler restituir il Regno al suo erede, più volte fè ricercare Tideo, che dovesse mandare alla Messenia il suo Principe; ma non potendo nè meno con quest'arte trarre quel Re nell'insidie gli fece violentemente rapire *Argia* sua figliuola amata e promessa ad Epitide, a fine di obbligarlo in tal guisa a dargli in mano quel Principe, e ciò fu cagione, che il Re di Etolia gli mandasse per suo Ambasciadore *Licisco* amico di Epitide, e che Epitide entrasse non conosciuto in Messenia, per intendere, se Polifonte, o Merope fosse colpevole della morte del padre e de' fratelli. Vi giunse appunto il tempo, che la Messenia era gravemente molesta da un mostruoso cinghiale. Spirava in oltre quel giorno prefisso da Merope per far le sue nozze con Polifonte. Il rimanente s'intende dal Dramma, il cui vero fine si è, che Epitide racquistò la corona, Merope fu conosciuta innocente, e Polifonte per aver ciecamente, e per divino giudizio commessa altrui la morte di Anassandro, quando egli stesso dovea farla eseguire alla sua presenza, perdè la corona e la vita.

PER-

PERSONAGGI.

POLIFONTE, Tiranno di Messenia.
Il Sig. Giovanni Vallesi.

MEROPE, Regina, Vedova di Cresfonte.
La Sig. Maria Masi Giura.

EPITIDE, Figliuolo di Merope, creduto Cleonte.
Il Sig. Giovanni Toschi.

ARGIA, Principessa di Etolia
La Sig. Anna Potenza.

TRASIMEDE, Capo del Consiglio di Messenia.
Il Sig. Antonio Massi.

ANASSANDRO, Confidente di Polifonte.
Il Sig. Matteo Babbini.

LICISCO, Ambasciatore di Etolia.
Il Sig. Vincenzo dal Pratto.

La Scena si finge in Mesene,
Capitale del Regno.

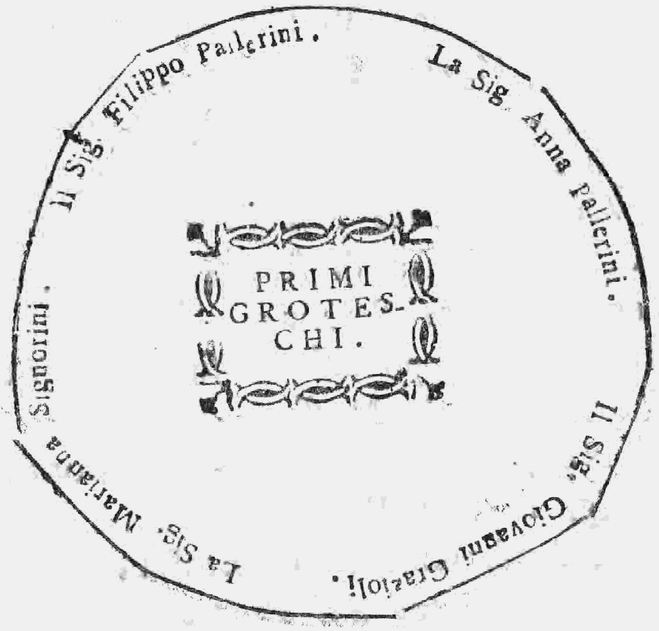
La Musica sarà del Celebre Sig. Giacomo Insanguine detto Monopoli Maestro di Capella Napoletano.

LI BALLI

Sono dell' invenzione, e compoſizione del Sig. Gaſparo Angiolini eſeguiti dalli ſeguenti.

Il Sig. Antonio Campioni all' attual Servizio di S. A. R. L'Infante di Parma.

La Sig. Gatterina Curtz.



Sig. Daniel Curtz. Sig. Domenica Ferri. Sig: Antonio Marliani.

Il Sig. Luigi Ronzi.
Il Sig. Steffano Porro.
Il Sig. Giovanni Campioni.
Il Sig. Carlo Bianchi.
Il Sig. Antonio Angnelli.
Il Sig. Antonio Sgatti.
Il Sig. Salvador La Ros.
Il Sig. Giuſeppe Blondi.
Il Sig. Gennaro Torrelli.
Il Sig. Franceſco Girardi.
Il Sig. Giuſeppe Falchi.

La Sig. Giuſtina Campioni.
La Sig. Maria Donati.
La Sig. Anna Affner.
La Sig. Antonia Maria Boveri.
La Sig. Anna Roſſi.
La Sig Roſa Campioni.
La Sig. Maria Rubbini.
La Sig. Giovanna Ferrari.
La Sig. Anna Zampieri.
La Sig. Maria Martelli.
La Sig. N. N.

Il Signor Antonio Dedrais.
Il Signor Pietro dall' Atta.
Il Signor Pietro Franzani.
Il Signor Antonio Zanetti.

La Muſica de' Balli è compoſta dal Sig. Gaſparo Angiolini.
Il Veſtiario ſarà di ricca, e vaga invenzione del Sig. Antonio Dian detto il Vicentino.

M U-

MUTAZIONI

DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Piazza di Meſſene con Trono. Ara nel mezzo con la Statua di Ercole. Tempio in lontananza.

Parte interna del Palazzo Reale con Porta ſegreta.

ATTO SECONDO.

Vaſto Cortile con proſpetto degli Appartamenti Reali.

Sala con Trono, e Sedili.

ATTO TERZO.

Parte remota del Giardino Reale.

Appartamento di Merope.

Sala Reale chiuſa da cortine, che pendono dal ſofitto.

Il Scenario, e Decorazioni ſaranno delli Signori Mauri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Meſſene con Trono. Ara nel mezzo con la Statua di Ercole. Tempio in lontananza.

Epitide.

QUeſta è Meſſene. Il patrio cielo è queſto
Dell' infelice Epitide: Cresfonte,
Mio illuſtre Genitor, quì diede Leggi:
Quì nacqui Re: queſta è mia Reggia, e queſti
Famoſi abitatori,
Queſti fertili campi a me ſon ſervi!
O memorie! o grandezze
Mal ricordate e mal vantate! Errante
Miſero, ſolo, inerme io vi riveggo;
E di tanti vaſſalli
Un ſol non v'è, che Re mi onori; un ſolo
Che pur mi riconoſca; un ſol che dia
Almeno un pianto alla memoria mia.

SCENA II.

Al ſuono di Sinfonia eſce Traſimede con ſeguito di Meſſeni, che con rami e corone di pioppo cingono l'ara e proſtrati al Nume offrono i loro doni. Epitide in diſparte.

Epit. (QUali genti ſon queſte?)
ſi accoſta a Traſimede
Signor, deh tu mi ſpiega,
Ond' è che per Meſſene
Suonan gemiti e ſtrida? Ond'è che in atto
Di ſupplici e dolenti offron coſtoro
Voti e ſoſpiri al ciel?
Traſ. Perchè ciò chiedi?
Chi ſei tu? donde vieni?
Epit. Tal è la ſorte mia, che non mi lice
Farla nota ad alcun, fuor che al Re voſtro.
Traſ. Undici volte oggi rinato è l'anno
Dacchè ucciſo fu il noſtro
Buon Re Cresfonte e due
Pargoletti ſuoi figli.
Epit. Il caſo acerbo
Tutta d'orror empiè la Grecia e d'ira;
Ma dell'Autor non è ben certo il grido.
Traſ. Anaſſandro egli fu.
Epit. Coſtui m'è ignoto.
Traſ. Della Regina Merope era ſervo.
Epit. Può cader tal ſoſpetto in moglie e Madre?

Traſ. Per la credula turba
Fama rea ſe ne ſparſe,
Ma il ſuo dolor, la ſua virtù l'aſſolve.
Epit. Della ſtirpe real altro germoglio
Sopraviſſe a Cresfonte?
Traſ. Un altro figlio
In Epitide vive. Eſſer lontano
Nella Reggia d'Etolia,
Oſtaggio al Re Tideo, fu ſua ſalvezza.
Epit. Perchè al vedovo trono,
Non ſi chiamò l'erede?
Traſ. La ſua tenera etade
Ne fu cagion; e più il timor che anch'eſſo
Di ferro o di velen reſtaſſe ucciſo.
Epit. Ma de' pubblici affari il grave peſo
Cui ſi affidò?
Traſ. Sul crin di Polifonte è la corona
Un depoſito Sacro.
All'Erede ei la ſerba
Epit. Tanto modeſta è in Polifonte l'alma?
Traſ. Gode Meſſenia in lui quel Re che ha pianto.
Epit. Di che dunque ſi lagna ella che 'l gode?
Traſ. Sente dell'altrui fallo in ſe la pena.
Da feroce Cinghiale
Diſtrutti i noſtri Campi, altra ſperanza
Non ci rimane che il ciel . . . Ma il Tempio
E il Re s'appreſſa. s'apre
S'apre la Porta del Tempio e Traſimede va incontro a Polifonte.
Epit. Io mi naſcondo, e intanto

Pen-

Penſo a gran coſe; e generoſo e forte
Epitide, ecco il giorno. O regno, o morte
(*ſi ritira.*

SCENA III.

Polifonte, Traſimede, Epitide in diſparte, Popolo, e Guardie.

Pol. STanco è, popoli, il cielo
Del voſtro lagrimar. Placato il Nume
Chiaro parlò. Leggi del ciel le note. *dà il foglio a Traſimede.*
Traſ. „ Ha Meſſenia due moſtri, oggi ambo eſtinti
„ Gadranno, un per virtude, un per furore:
„ Reſtino poſcia in ſacro nodo avvinti
„ L'illuſtre Schiava e il ſuo liberatore.
Pol. Udiſte? Or chi nell'alma
Nutre ſpirti guerrieri, e chi nel braccio
Tiene valor, vada, combatta e vinca.
Epit. Benchè giovane ignoto,
Sire, qual tu mi vedi, inerme e ſolo
Tanto oſar poſſo, ed eſeguir prometto.
Pol. L'impegno accetto, e ſe al diſio riſponde
Un effetto felice, alla grand'opra
Pari il premio ſarà.
Epit. Premio non cerco,
Cerco un popolo ſalvo, e meco io porto
Le ſperanze d'un regno.
Pol. Un dì tal vide
Forſe la Grecia il giovanetto Alcide.

Epit. Dono d'amica ſorte
Non cura il mio valore,
Che quando il braccio è forte
L'alma timor non à.
Sarà quel moſtro fiero
Trofeo del mio furore,
E' pace un regno intero
Dal mio coraggio avrà. *parte.*

SCENA IV.

Polifonte, e Traſimede.

Pol. VEr noi, ſe non m'inganno
Parmi venir Liciſco.

Traſ. E' deſſo appunto.
Nunzio del Re Tideo più volte il vide
La noſtra Reggia.

Pol. Meco
Rimanti Traſimede. Alla Regina
Poſcia dirai che'l dì prefiſſo è giunto
Di noſtre nozze e del contento mio.

Traſ. Ubbidirò (ma con qual core oh Dio!)
a ſuono di lieta marcia Polifonte va in Trono.

SCENA V.

Liciſco con ſeguito numeroſo, e detti.

Lic. IL Re Tideo, che glorioſo impera
Sull'Etolia poſſente

M'in-

Mi invia ſuo Nunzio. Ecco la carta, ed ecco
La teſſera oſpital e'l noto ſegno.
gli preſenta la carta e ſiede.
Egli ſi duol che contra il dritto e i patti
Di ſcambievole pace
Tu rapir gli abbia fatto Argia ſua figlia.
A un Regnante, ad un Padre
Diaſi compenſo. O gli ſi renda Argia,
O a battaglia ti ſfida.
Tanto eſpone il mio Re. Qual più ti piace
Scegli amico o nimico, o Guerra o pace.

Pol. Epitide ci renda
Ch'ei ci trattien, e noi daremo Argia,

Lic. Non è più in ſuo poter.

Pol. Vani preteſti.

Lic. Come, oh Dio! quì non giunſe
L'infauſto avviſo? e come
Ciò che a tutta la Grecia è già paleſe
In Meſſenia ſi tace?

Pol. E che?

Lic. La morte
Dell'infelice Epitide.

Pol. Che narri?
Morto! ma dove? e come?

Lic. Nella Focide, appunto
Colà dove il ſentiero in due diviſo
Parte a Dauli conduce e parte a Delfo.

Pol. Stelle! chi mai verſò ſangue sì illuſtre?

Lic. Vario ne corre il grido.

Pol. Cieli, avete più fulmini? Volete

Altro pianto, altro ſangue? Eccovi 'l mio
Lic. Giuſto dolor.
Pol. Sino a più certo avviſo
Tacciaſi 'l fiero caſo; e la mia Reggia
Sia tua dimora.
Lic. Intanto.
Che riſolvi d'Argia?
Pol. Eh, ch'Epitide è ſol la pena mia.
ſcende dal Trono.
Tutti i penſieri impegno
Per vendicar l'oppreſſo.
Non penſo più del regno,
Non curo più me ſteſſo
Non ho più pace al cor.
(Ma chi nel ſen leggeſſe
Il bel piacer ch'io ſento
Vedrebbe pur ch'io mento,
Ch'è falſo il mio dolor.) *parte.*

SCENA VI.

Traſimede, e Liciſco.

Lic. DI Polifonte ai detti.
Se corriſponde il cor, felice è il Regno.
Traſ. Abbia una volta il Cielo
Pietà della Meſsenia. In gioja il lutto
Una volta ſi cambi, ed abbia fine
Il comune dolor. Due luſtri intieri
Paſſammo in pianti. Del mio Re l'affanno
M'op-

M'opprime, m'addolora.
Sperai la pace; ed è lontana ancora.
Giuſti Dei, voi che vedete
Donde naſce il pianto mio,
Secondate il bel deſio,
Date pace al mio dolor.
Opprimete il traditore,
Goda il trono il vero erede,
E trionfi la mia fede,
Il mio zelo, ed il mio cor. *parte.*

SCENA VII.

Liciſco ſolo.

IO ſedur non mi laſcio
Da un dolor menzognero o almen ſoſpetto.
Merope, Polifonte,
Tutto ſi tema. Epitide ſi ſalvi
Con la frode innocente, e giunga al regno.
Ma come ancor quì nol riveggio? Ei pure
Mi precedè! Qual fato
Lo ritarda a Meſsene, e a' voti miei?
L'alma real, voi proteggete, o Dei.
parte.

SCENA VII.

Parte interna del Palazzo reale con porta ſegreta.

Merope ſola.

ECco pur giunto il giorno
Che dir poſs'io di mia ſciagura eſtrema.
Era poco, o Fortuna, avermi tolto
Il regno non dirò, ma ſpoſo e Figli
Da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in eſiglio
Tenermi il caro Epitide, in cui ſolo
Conſolar mi poteſsi. Era anche poco
Pubblicarmi a Meſsenia
Moglie iniqua, empia Madre, e del mio ſeſso,
Anzi del Mondo il più eſecrabil moſtro;
Di Polifonte al letto (ze!
Vuol ch'io paſſi e il conſenta. O giorno! o noz-
O Polifonte! o troppo avverſi Dei!
O troppo acerbi mali,
Che per dirvi ſpietati, io dirò miei.

SCENA IX.

Traſimede, e detta.

Traſ. COn qual cor, o Regina,
Di comando fatal nunzio a te venga
Lo

Lo ſa il Ciel, lo ſa l'alma (e amor ſel vede.)
Alle odiate tede
Il Re t'attende.
Mer. E queſt'odio alla tomba
Mi ſarà ſcorta. Io ſpoſerò il tiranno
Per poi ſvenarlo in alto ſonno oppreſso:
Indi col ferro ſteſſo
Fumante ancor dell'odioſo ſangue,
Sulle vedove piume io cadrò eſangue.
Traſ. Tolgan gli Dei sì barbaro diſegno.
Vattene. Polifonte
T'accolga fortunato e ſeco regna.
Mer. Regnar con Polifonte? e Traſimede
Mi conſiglia così? Queſta è la fede
Tante volte giurata?
Traſ. E che far poſso?
Mer. Sull'orme d'Anaſſandro
Vanne, tutto ricerca; e quell'infame
S'arreſti, s'incateni e a me ſi guidi.
Fraſ. Quanto può zelo e ſdegno
Tutto farò per arreſtar l'indegno. *parte.*

SCENA X.

Merope, Argia.

Mer. VOi che ſapete, o Dei, la mia innocenza,
Reggete i paſſi miei.
Arg. Non più ſola, o Regina,
Andrai coſtretta alle abborrite nozze

Gli Dei della Meſsenia
Voglion le mie.
Mer. Qual fia lo Spoſo.
Arg. Al prode
Ucciſor del rio Moſtro
Il decreto del Ciel mi vuol Conſorte.
Mer. Fauſto ſarà ciò che comanda il Nume.
Arg. Il Nume o mal s' intende
O ubbidito mal fia.
Nè conſorte d' Argia
Altri ſarà che Epitide, nè punto
A me cal la Meſſenia, onde il mio amore
Sacrificar le debba, e il mio ripoſo.

SCENA XI.

Polifonte, e dette.

Pol. DAto dal Ciel ricuſerai lo ſpoſo? (de,
Arg. Il mio ſpoſo è già ſcelto. Amor v'applau-
Il Genitor l'approva, Argia l'adora.
Pol. Ma tel contraſta il fato.
Arg. E chi l'intende?
Pol. Chiaro ei parlò.
Arg. L'intendimento umano,
Dove il Ciel parli, è tenebroſo e cieco.
Pol. Più cieco egli è quando l'offuſchi amore.
Mer. Pel caro figlio ella à piagato il core.
Arg. Sì Epitide a lei figlio, a te Sovrano
E' la face onde avvampo.

Non

Non vè Re, non v'è Nume
Sovra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio,
Son Argia, ſon Regina: amo chi voglio.
Voglio amar chi più mi piace
E la face che m' accende
Quanto cara a me ſi rende,
Tanto fida io ſerberò.
Che ſi cangi il mio penſiero
Non fia vero, nè a mio danno
Io pavento chi è tiranno,
Ma la ſteſsa ognor ſarò. *parte.*

SCENA XII.

Merope, e Polifonte.

Pol. DEl cuor d'Argia reſti la cura ai Numi.
Del tuo, bella Regina,
Ragion ti chieggo. Ei per tua legge è mio.
Pegno della tua fede a me giurata,
Prezzo di mia coſtanza a te ſerbata.
Mer. Polifonte, ti parli
Merope più ſincera.
T' odio quanto odiar puoſſi
Un Carnefice, un moſtro, un Parricida,
Pol. Merope odiarmi tanto? In che t' offeſi?
Mer. In che mi chiedi? Il dica
Il rimorſo al tuo core,
Empio, tel dica il ſangue

De' miei figli ſvenati.

Pol. Sì tradito, e da chi? Io m'arroſſiſco
Rinfacciarti una colpa
Che d'obbrobrio fatal copre il tuo nome;
Ma il perfido Anaſsandro era tuo ſervo.

Mer. Dillo Miniſtro infame
De' tuoi conſigli e di quel cieco orgoglio,
Che ti ſpinſe a ſalir ſu l'altrui ſoglio.

Pol. T'intendo sì, t'intendo:
Polifonte quì regna; e perchè regna
Con odio, e con orror Merope il fugge.

Mer. Non t'odio perchè Re. Mal mi conoſci;
Più giuſto è l'odio mio. Baſta: ancor vive
L'empio Anaſsandro: ancor mi reſta un figlio,
Per me ancora v'è un Giove.

Pol. Ed al tuo Giove in faccia
Al talamo verrai.

Mer. Dimmi al ſepolcro,
E' verrò più tranquilla.

Pol. No, No. Verrai coſtretta
Più che dal mio comando
Dal ſagro tuo ſolenne giuramento.

Mer. Orsù verrò, tiranno;
Ma ſenti qual verrò: ſenti qual devi
Attendermi conſorte.
Voi tremenda d'abiſſo
Implacabili furie, e tu funeſta
Sanguinoſa diſcordia,
Odio, morte, terror, tutti v' invoco
Pronubi alle mie nozze. Ardan per voi
Sul

Sul letto profanato
Le ſacrileghe faci;
E voi di fiori in vece,
Spargetelo di ſerpi, e di ceraſte,
Sinchè palido, eſangue e tronco buſto
Quel tiranno crudel per me ſi ſcerna
Dormir l'ultimo ſonno in notte eterna
Barbaro, ah! no, la morte
Per me non ha ſpavento.
Si mora ingrata ſorte . . .
Non ſo formare accento . . .
Ma come, oh ciel ſpietato,
Come così crudel!
No che dell'empio fato,
Anchè nell'ore eſtreme,
La crudeltà non teme
Un'anima fedel.

SCENA XII.

Polifonte, poi Anaſſandro.

Pol. LAſciatemi, o Cuſtodi. Alla vendetta,
Alla mia ſicurezza
E' tempo di penſar. L'uſcio è già chiuſo
Ora ben t'avvedrai, femmina ingrata,
Quanto poſſa un'offeſa in cor reale. (*apre la porta ſecreta.*
Anaſſandro.
La voce

Anaſ. Del mio Signor pur giunge

A ferirmi l'orecchio.

ol. E a trarti insieme
Da quel muto soggiorno
Alle braccia reali e al chiaro giorno. (*l'abbra.*

Anas. A qual alto tuo cenno ubbidir deggio?

Pol. Ecco il tempo, onde puoi
Fida prestar l'ultima mano all'opra.

Anas. Eccomi: vuoi ch'io torni
Nella Reggia d'Etolia, e colà sveni
Anco in braccio a Tideo
Il mal guardato Epitide? Son pronto.

Pol. Chiedo men dura impresa. Esci in Itome,
Soffri che tra catene
Ti rivegga Messenia.
Della morte de' Figli e del Marito
Accusa la Regina, e attendi poi
Dal grato Polifonte
E grandezze e tesori. Ancor dal Trono
Vieni a parte se vuoi: tutto ti dono.

Anas. La Regina accusar?

Pol. Sì, qual rimorso?

Anas. Quello che più risente un' alma ingrata.

Pol. In Merope riguarda
La nemica comun.

Anas. Ravviso in essa
Anche la mia regina.

Pol. Se n'ai pietà, la nostra morte è certa.

Anas. Mio Re, non più: si serva
Alla nostra salvezza, e alla tua sorte.
Merope accuserò.

Pol.

Pol. Caro Anassandro,
Della grandezza mia fido sostegno.
Per te, dir posso, è mio lo scettro e il Regno.
parte.

SCENA XIV.

Anassandro solo.

NOn si cerchi, Anassandro altro consiglio.
In un pelago siamo, onde conviene
Uscirne, o naufragar. Fatta è la colpa
Necessità per noi. Ne' primi eccessi
Anche gli ultimi a farsi abbiam commessi.
Veggo il Ciel turbato e nero,
Veggo il mar tutto in procella,
Senza guida, senza stella
Son vicino a naufragar.
Si confonde il mio pensiero,
Si fa certo il mio periglio,
Non v'è speme, nè consiglio,
Tutto al fin convien tentar. (*parte.*

SCENA XV.

Epitide, poi Merope.

Epit. PRia che agli avidi sguardi
Di questa Reggia vincitor m'esponga,
Nel sospirato aspetto
Di Merope vorrei,

A ſollievo del cor, fiſſare i miei.
Queſta, che in nero ammanto
vedendo venir Merope.
Donna real s'avanza,
Se non m'inganna amor, è di Cresfonte
La vedova infelice,
Mia illuſtre Genitrice.
Mer. (Oh Dei! che oſſervo?
Nella Reggia un Paſtor.) Stranier che rechi?
Epit. La mia fede e valor.
Mer. Poco ſicuri
Titoli in queſte mura.
Epit. E pur vedrai
Che in un rozzo Paſtor vagliono aſſai.
Mer. (Numi! qual ſe l'aſcolto, e qual ſe 'l miro
mirandolo attentamente.
Mi ſi deſta nell'alma
Non più inteſo piacer!)
Epit. (Perchè mi vieti, *(fa lo ſteſſo.*
Fato crudel, quell'adorata mano
Riverente baciar?)
Mer. (Che dolce aſpetto!)
Epit. (Ella è Merope al certo.
La regal maeſtà, que' ſaggi accenti,
I moti del mio cor, non ſon fallaci
Segni dell'eſſer ſuo.)
Mer. Mi guardi e taci?
Epit. Io ti guardo, e nel mirarti
Mi rammento d'eſſer figlio,
E ſtraziar mi ſento il cor.

Mer.

Mer. Io ti guardo, e nel mirarti
Mi figuro il caro figlio
Nelle ſpoglie di Paſtor.
Epit. Ahi che affanno!
Mer. Oh Dio! vorrei . . .
Epit. Parla . . .
Mer. Ahimè!
(Che ſorte amara!
a 2 (Perchè mai deſtin tiranno
(Non ti plachi al mio dolor?

a 2 (Stelle ingiuſte! irati Dei!
(Crudo Cielo! ingrato amor!

Fine dell' Atto Primo.

DE-

DESCRIZIONE DEL PRIMO BALLO.

Si rappresenta *La partenza d'Enea*, o sia *Didone abbandonata*. Ballo tragico pantomimo diviso in cinque Atti, ricavato, in parte, da primi quattro libri di Virgilio, e dall' Opera della Didone del Celebre Sig. Abate Metastasio.

Preciso del Ballo.

Il primo Atto si passa nel Porto magnifico di Cartagine. Enea prima d'imbarcarsi fa un solenne sagrifizio a Nettuno; e nel momento, ch'egli s'imbarca insieme all'Armata Trojana nella sua Flotta, una quantità di Damigelle mandate da Didone, a forza di preghiere l'inducono suo malgrado a ritornare dalla Regina.

Il secondo Atto si passa negli Appartamenti reali. Didone in mezzo d'alcune Damigelle afflitta attende la risposta d'Enea. Dopo avere provato de' variati affetti per le diverse risposte recateli dalle sopraccennate Messaggere, finalmente Enea arriva. I dolci rimproveri risvegliano l'Amore dell'Eroe, che scordandosi in quel momento la Gloria, si abbandona di nuovo nelle Cure amorose, le quali si manifestano con nobili, e variate Danze.

Il terzo Atto incomincia con l'arrivo di Jarba. La Regina scaltramente profittando della cir-

circostanza ricusa l'offerta, e si abbandona nelle braccia di Enea indirizzandolo verso il Tempio per isposarlo. Jarba offeso insieme co' suoi precipitosamente parte meditando una vendetta.

Il quarto Atto si passa nel Tempio di Nettuno. Didone conduce Enea non senza difficoltà a piedi di Nettuno per isposarlo, e nel momento, ch'Ella è per darli la mano di sposa, Jarba seguitato da' suoi assale Enea. Questo avvenimento rammemora ad Enea la dovuta sua partenza, che le carezze, le preghiere di Didone, nè una mendicata gelosia possono dissuadere. La partenza d'Enea discopre a Jarba l'avversione, che Didone ha per Lui; Quindi furioso corre ad effettuare la più crudel Vendetta s'incammina dietro d'Enea.

Il quinto Atto si passa nel Porto di Cartagine. Enea lodato, e animato da' suoi s'imbarca, e parte. Didone nel vedere già staccati dal Porto i Bastimenti d'Enea cade svenuta in mezzo delle sue Damigelle; e Jarba, che con i Mori va incendiando la Città, s'incontra nella medesima. La bellezza di Didone risveglia l'Amore di Jarba; ma i rinnovati disprezzi della Regina di bel nuovo l'inferociscono, che in un momento mette a fuoco, e a fiamme la Città, ed obbliga Didone a rimaner sepolta nelle rovine della medesima.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vaſto Cortile con proſpetto degli Appartamenti Reali.

Merope, e Traſimede.

Traſ. SI mia Regina, è appunto
Quello il Paſtor, cui la Meſſenia deve
La ſicurezza ſua. Tra pochi iſtanti
Miſto a turba giuliva
Il vedrai trionfar.
Mer. Ah ben il core
Qualche inſolito evento
Mi prediſſe in mirar quel dolce viſo.
Traſ. Eccolo . . . E' quello?
Mer. E' deſſo: io lo ravviſo.

SCENA II.

A ſuono di ſtromenti militari, preceduto da Coro di Paſtori, ſeguito dalle milizie e accompagnato da

Polifonte, Epitide, e Licifco.

Coro. E' libera la ſelva:
Torni ſul labro il riſo,
Giace l'enorme belva
Oggetto di orror.
Due del Coro. Da Ninfe e da Paſtori
Con ſuoni, danze e canti
Il vincitor s'onori
D'Alcide imitator.
Coro. Giace l'enorme belva
Oggetto di terror.
Due del Coro. Col ſuo paſtor amato
Ritorni al fin contenta
La paſtorella al prato
A ragionar d'amor
Coro. E' libera la ſelva:
Torni ſul labbro il riſo,
Giace l'enorme belva
Oggetto di terror.
Pol. Laſcia che al ſeno, o generoſo, o prode
Del Meſſenico regno
Liberator . . . perchè t'arretri?

Epit.

Epit. Avvezze
Con le fiere a lottar braccie ſelvagge
Ricuſano l'onor di regio ampleſſo.
Mer. (Qual tumulto ho nel ſen!)
Pol. Libero è il Regno,
Ogni alma eſulta; e ſola
Nel pubblico piacer Merope è meſta?
Epit. Merope! la Regina? (*verſo Traſim.*
Traſ. Appunto è queſta.
Mer. Merope sì, non la Regina; un'ombra
Son di quella che fui.
Epit. Concedi eccelſa donna
(Ah quaſi diſſi Madre)
Ch'io baci umil la real deſtra. *le bacia la*
Mer. (O bacio, *mano.*
Onde in ſeno m'è corſo e gelo e foco.)
Pol. Come! Di Polifonte
Fuggir le amiche braccia? e imprimer poi
Su colpevole man bacio divoto?
Epit. Giurai di farlo, ed or adempio il voto.
Pol. Perchè il giuraſti, e a chi?
Mer. Straniero addio.
(Creſce in mirarlo il turbamento mio.)
Epit. Ciò ch'eſporrò Regina (*trattenendola.*
La tua richiede e la real preſenza.
Mer. O ciel la mia? parla chi ſei, che rechi?
Epit. Etolo io ſon: ne' Calidonii boſchi
Della ſaggia Ericlea nacqui ad Oleno;
Il mio nome è Cleon.
Lic. (Par vero il falſo

Con

Con tal arte l'adorna.)
Mer. Or d'Etolia a noi vieni?
Epit. Vengo di Delfo. Ivi deſio mi traſſe
Di ſaper la mia ſorte. Ove ſi parte
La via tra Delfo e Dauli
Trovai nobil garzon giacer trafitto.
Pol. Che! trafitto un garzon tra Dauli e Delfo?
Lic. Quant' ha?
Epit. Sei volte e ſei rinato è il giorno.
Lic. (Tutto s'accorda e'l tempo, e'l loco.) *a Polif.*
Pol. Eſtinto
Il ferito giacea?
Epit. Tanto di vita
Spirava ancor che potè dirmi: amico,
Moro. Di Maſnadieri
Turba feroce alle rapine inteſa
Mi aſſaſſinò. Nel fior degli anni io moro.
Mer. Miſero!
Epit. Di Meſſene
Nella Reggia, ſoggiunſe, a Polifonte
Ed a Merope reca
Queſto auro cinto, e queſta gemma illuſtre,
Mie ſpoglie e mio retaggio.
Bacia per me di Merope la deſtra.
Egli in ciò dir la mano
Strinſe alla mia, poi tacque.
Gettò un ſoſpiro, abbaſsò i lumi, e giacque.
Mer. Qual freddo orror m'empie le vene e l'oſſa!
Sentìa l'alma preſaga
L'infauſtiſſimo annunzio. Il mio conforto

L'uni-

L' unico figlio, il caro figlio è morto.
Traſ. Infelice Regina!
Mer. A che più tardi? Il cinto
Dov' è, dov' è la gemma?
Epit. E quello e queſta
Eccoti, o regal donna. (*le preſenta il cinto*
Mer. Spoglie del figlio ucciſo, *e la gemma.*
Deſſe pur troppo ſiete,
Ben vi ravviſo. Vieni,
Vieni ſu 'l labbro, o cor; vieni ſul ciglio: (*bacia*
E' morto il caro figlio. *la gemma*
Epit. (Reſiſto appena.)
Lic. Il grido
Nulla mentì del caſo acerbo e fiero) *a Polifonte.*
Pol. (Ma di Merope il pianto è menzognero(*a Liciſco.*
Mer. Quietatevi, o ſingulti. Ora l'oggetto
Si cerchi alla vendetta.
Dimmi, Cleon: ſolo giacea l'eſtinto?
Lic. E ſolo appunto
Sortì d'Etolia, e ſconoſciuto il Prence.
Mer. Turba di maſnadieri
Non lo aſſalì?
Epit. Spoglie li tolſe e vita.
Mer. Di molte piaghe o d'una ſola?
Epit. Il ſangue
Da più vene gli uſcia
Mer. L'ora?
Epit. Non molto
Dopo il meriggio.
Mer. E come

Semivivo reſtò? come il furore
Non finì di ſvenarlo?
Epit. Forſe eſtinto il credè.
Mer. No, traditore.
Di che tu l'uccideſti. Erano ſpoglie
Sì vili, e queſto cinto, e queſta gemma?
Non le curò la predatrice turba?
Tu, tu l'aſſaſſinaſti. Il cor me 'l diſſe
Al primo ſguardo, ed or me lo conferma
Quel mentir, quel tremar, quel tuo pallore.
Epit. Se colpevole io ſia ....
Mer. Sei traditore. *parte con Traſ.*

SCENA III.

Polifonte, Merope,, e Liciſco.

Pol. DI Merope dall'ira
La mia vittoria e il mio poter t'è ſcudo.
Ella matrigna ai vivi
Madre parer vuole, a' figli eſtinti.
Epit. Se eſtinti li bramò, perchè li piange?
Pol. Tutto è menzogna. O nulla coſta, o poco
Ad occhio femminil pianto bugiardo.
Epit. Male giudica un cor che crede al guardo.
Mer. Pace all'ombra real. Giorno sì lieto
In cui per tuo valor ſalva è Meſſene,
Feſteggi i tuoi Sponſali.
Epit. I miei?
Pol. Di quanto
Opraſti alta mercede

Avrai nell'amorosa
Regal Vergine illustre,
Scelta da' Numi a te compagna, e Sposa.
Quella che il ciel ti diede
Dolce compagna e Sposa
Bella, gentil, vezzosa
D'amor t'accenderà.
Del tuo valor mercede
Nella sua mano avrai,
E possessor sarai
D'una real beltà.
parte con tutto l'accompagnamento.

SCENA IV.

Epitide, e Licisco.

Epit. A Me nozze? a me Sposa?
Lic. Il Ciel decreta;
Epitide ubbidisca.
Epit. E poss'io farlo?
Consigliarlo Licisco?
Lic. Così servo al tuo cor, così al tuo amore.
Epit. Il mio amor, il mio cor, l'anima mia,
Non è, lo sai, che l'amorosa Argia.
Lic. E Argia sarà tua Sposa,
Argia sarà tuo premio. Il Ciel la vuole
Prigioniera in Messene,
Perchè seco tu regni amato, amante.
Epit. O me, se ciò fia vero,

For-

Fortunato amator, lieto regnante!
Lic. Segui il sentier ben cominciato, e spera.
Sposo sei, ma beltà non ti lusinghi,
Figlio sei, ma pietà non ti tradisca.
Epit. Ah che il duol della Madre è mio spavento.
Lic. Dillo tua debolezza. A te i Fratelli,
A te il Padre sovvenga, e il tuo periglio
Epit. Sì, ma Merope è Madre, ed io son figlio.
Quel dolor, l'ingiusto affanno,
D'una Madre il mesto ciglio
Muove il cor di grato figlio
A una tenera pietà.
Il furor di rio Tiranno
Io non curo, e non pavento.
La sua pena è quel tormento
Che il mio cor soffrir non sa. *parte.*

SCENA V.

Licisco solo.

CHi non teme i perigli
Troppo tenta la sorte. Un bell'ardire
Giova, è vero, alle imprese:
Ma se passa il confine,
Sogliono le cadute esser vicine.
Quel bell'ardir che nasce
Da generoso core,
Segue le vie d'onore,
Ed ammirar si fa.

Ma

Ma ſe alla ſorte ſola
Abbandonar ſi vuole,
Speſſo accoſtar ſi ſuole
Alla temerità.

SCENA VI.

Cortile.

Argia, e Traſimede.

Traſ. IN così lieto dì, ſe il Ciel ti vuole
Spoſa del vincitor, perchè sì meſta
Si moſtri, o Principeſſa,
Arg. Perchè il mio cor non è contento.
Traſ. E quale
Eſſer può in te cagione di pena?
Amore,
Arg. Dimmi, provaſti amor?
Traſ. Sì; ſoſpirai,
E ancor ſoſpiro, o Dio!
Arg. Tal è l'affanno mio. Del caro oggetto
Troppo è l'immago impreſſa
In queſt'anima mia;
E ſarà fin ch'io viva impreſſa ognora,
Quell'amabile idea, che m'innamora.
L'amai dal primo iſtante
Che il caro ben mirai;
E l'amor mio coſtante
A' da morir con me.

Non

Non avverrà che mai
Cangi il mio cor di tempre:
L'idolo mio fu ſempre,
L'oggetto di mia fe. *parte.*

SCENA VII.

Traſimede, poi Merope.

Traſ. E' piacere tal volta
L'aver compagni nel ſoffrir.... Ma viene
Merope.
Mer. In tuo potere
Dunque è Anaſſandro?
Traſ. Avvinto
E' il traditor fra ceppi, alta Regina.
Mer. Giuſti Dei! pur vi fece
Pietà la mia innocenza.
A me toſto il fellon. *alle Guardie.*
Traſ. Non lunge attende
La giuſta pena ſua.
Mer. Già viene il traditor, nel foſco volto
Di perfidia e timor ſpiega le inſegne.

SCENA VIII.

Anaſſandro in catena fra guardie, e detti.

Anaſ. VOi mi tradiſte, inique Stelle indegne!
Mer. Qual colpa han di tua pena
Gli aſtri innocenti? al tuo fallir la devi.
Anaſ. A me la debbo, è vero;

Già ne ſento l'orror, veggo i Miniſtri:
S'arruotano le ſcuri, ardon le fiamme.
Mer. Ma fiamme, ſcuri, e orribili tormenti
Degne pene non fian del tuo delitto.
Anaſ. Nè degne al mio rimorſo. Errai Regina
Mer. E reo del mio dolore
Perchè farti? perchè? De' miei cuſtodi
Era Duce Anaſſandro.
Anaſ. Era tuo ſervo.
Mer. E tu ingrato....
Anaſ. Fra l'ombre
Cresfonte uccisi.
Traſ. Indegno!
Mer. Nè ſazio di una morte, e d'una colpa
Svenaſti i figli miei.
Anaſ. Coppia innocente.
Traſ. Confeſſa il fallo.
Mer. Il perfido non mente.
Anaſ. Molto a dir reſta, e molto
Reſta a ſaper. Di pubblico delitto
Pubblico ſia il giudizio.
Deggio morir, ma del mio fatto iſteſſo
Altri cadrà con mio piacere oppreſſo.

C C E N A IX.

Merope, e Traſimide.

Traſ. IL ſuo caſtigo ad affrettare io parto.
Solo pria di partir ...
Mer. Parla.
Traſ.

Traſ. Concedi,
Che ſul timido labbro eſca un ſoſpiro,
E ti dica per me ...
Mer. Taci, e rifletti,
Che Merope ſon io la tua Regina.
Queſto ti baſti; e regga i penſier tuoi
Quella virtù, che traſcurar non puoi.
Sdegno corona e vita:
Ira e furor m'alletta.
Parlami di vendetta,
Non mi parlar d'amor,
Tu ſai che un mar di pianto
Verſai dalle pupille,
Che mille angoſce e mille
M'han lacerato il cor. *parte.*

S C E N A X.

Traſimede ſolo.

SI doni al ſuo dolore
Queſto ſfogo innocente: è troppo giuſta
La cagion del ſuo ſdegno
Contro il tiranno e un tradirore indegno.
Se d'amoroſo affetto
Capace il cor non ha,
E' degna di pietà
Madre e regnante.
E mentre il duol nel petto
Mi deſta il ſuo dolor,

Fede le giura un cor
Suddito e amante. *parte.*

SCENA XI.

Sala con Trono e Sedili.

Argia, poi Epitide.

Arg. Lieto lieto mio core; il grido sparso
Della morte d'Epitide è un inganno.
Il mio Epitide vive;
E di Cleon col nome
Vive in Messene, e vincitor s'onora.
Epit. (Quì Argia!)
Arg. (Quì l'idol mio!)
Epit. (Ad essa ancora
D'uopo è celarmi.)
Arg. Caro Epitide mio ... *gli va incontro.*
Epit. Qual favellare?
Epitide non son.
Arg. Come non sei?
Epit. No, non sono qual pensi.
Cleon son io, che col valor del braccio
Colà nel bosco ombroso
Atterrò il fiero mostro, e fia tuo Sposo.
Tal è il voler de' Numi.
Arg. Il tuo valore
Può esigere rispetto
Ma non già l'amor mio,

Che ad oggetto più degno io serbo intero.
(Ah fingendo rigor, peno davvero.)
Epit. Cara più non resisto. Argia perdona,
Epitide son io.
Arg. E a me celarti?
Epit. Colpa n'è solo, o Dio!
Quella necessità, ch'oggi mi vuole
Ignoto anche a me stesso.
Arg. O del mio amor belle vicende! io trovo
La pace del mio cor quando men spero:
Ma dubbia l'alma appena crede al vero.

parte.

SCENA XII.

Merope, Trasimede, Licisco, ed Epitide, seguito di popolo poi Polifonte.

Mer. SEguami pur Licisco,
Resti Cleon: presenti
All'alto formidabile giudizio,
Tutti vorrei, non che la Grecia, il Mondo.
Traf. Sol manca il Re.
Epit. Che fia?
Pol. (Stabilirò sul trono
Quì la vendetta e la fortuna mia.)
E che? Senza il mio voto, e me lontano
V'è chi raduna e popoli e soldati?
Mer. Mio ne fu il cenno: e questo
Dacchè vedova son, fu il primo e il solo.
Quì si dee, Polifonte

L'innocenza ſvelare e il tradimento.
Pol. Chi dar dovrà l'accuſa e chi punirla?
Mer. L'accuſator ſarà Anaſſandro, e voi
Meſſeni e Traſimede
I Giudici ſarete.
Traſ. Ad Anaſſandro
Al Tribunal condotto
Diaſi libero il campo
Di favellar. Liciſco,
E Merope, e Cleon meco s'affida;
E tu, Signor, l'eccelſo Trono aſcendi.
Pol. No no, mi ſpoglio anch'io
Del reale carattere che in fronte
M'imprimeſte, o Meſſeni. Ecco il Re voſtro,
Non Re, ma Cittadino: ecco depongo
L'alte reali inſegne. *dep. ſul Trono la Cor.*
Merope or ſenti: in noi
V'è il reo, v'è l'innocente.
Tu accuſi Polifonte,
Te la Meſſenia. Orsù la legge è queſta.
Al giuſto la Corona, al reo la teſta.
va a ſedere cogli altri.
Lic. (Ei non erro.) *ad Epit.*
Epit. (Voi lo ſapete, o Dei.)
Traſ. (Tutti ſono in tumulto i penſier miei.)
Mer. Genii voi tutelari
Di queſto Regno, e voi
Del mio Re, de' miei Figli,
Che d'intorno m'udite, anime belle,
Fate che il ver s'intenda.

E che

E che ſull'empio cada
L'alta fatal vendicatrice ſpada. *va a ſed*

SCENA XIII.

Anaſſandro fra catene, e detti.

Anaſ. OVe ſono le ſcuri? ove i Miniſtri?
Ove il palco di morte?
Vile la meritai, l'attendo forte.
Traſ. L'avrai, fellon, l'avrai: or del misfatto
Si cerca il ſeduttor, non il Miniſtro.
Anaſ. A qual duro cimento... eh mi ſi laſci
Portare a Radamanto
Un mio ſolo delitto, e il ſol mio pianto.
Mer. No no, rompi coteſto
Silenzio contumace.
Anaſ. Oh Dio!
Pol. Che tardi? a forza di tormenti
Parlerai ſe reſiſti.
Anaſ. (Addio rimorſi,) Io manco,
Lo ſo, Meſſeni, alla giurata fede;
Pur queſto debbo al vero
Sacrificio funeſto,
Prima che del mio fral ſia ſciolto il laccio.
Cadde Creſonte e diede
Merope il cenno, ed Anaſſandro il braccio.
Pol. (Eccomi in porto.)
Epit. (O Madre?) *in atto di partire.*
Lic. (Fermati, attendi.) *a parte ad Epit.*
Mer. Io diedi
Il comando ſagrilego? ove? quando?
Come? perchè?

Pol. Non più ; tutto è ſcoperto . A Traſimede
Affido il malfattor, acciò lo ſerbi
In oſcura prigione al ſuo caſtigo .
E tu barbara donna,
Vattene, e alla tua pena oggi t' appreſta .
Al giuſto la corona, al reo la teſta .
riprende la Corona , e le guard. circond. Mer.

Mer. Ah ſcellerato! ah traditor! Meſſeni ,
Liciſco, Traſimede....

Liciſ. Dal mio Sovran non ſperi
Appoggio un tradimento . (A noi conviene
piano ad Epitid.
Finger col traditor.) *parte .*

Traſ. I cenni adoro
Di chi ha ragion ſu 'l Trono,
Del legittimo Re (vedrai chi ſono.)
piano a Mer. : poi parte con Anaſ. e guard.

Mer. Io dunque invendicata
Deggio morir ? sì morirò ; ma intenda
Gli ultimi ſenſi miei Meſſenia almeno.
E' impoſtor chi m' accuſa ;
E' reo chi mi condanna . In me ſalvate,
Popoli generoſi,
Non la Regina offeſa,
Non la Spoſa dolente,
L' infelice ſalvate e l' innocente.

Mer. Un empio m' accuſa,
Un reo mi condanna .

Epit. (Quel duolo m' affanna,
Mi ſento morir .)

Pol.

Pol. La ſpeme t' inganna
Non giova l' ardir .

Mer. Ah barbaro .

Epit. Aita .

a 2
Mer. (Chi a un' alma tradita
Epit. (Soccorſo darà ?

Pol. Un' anima ardita
Non merta pietà .

a 3
(O fato funeſto !
(O fiero dolor !
(Che giorno è mai queſto
(Di morte e d' orror !

Fine dell' Atto Secondo.

Il Secondo Ballo di pura invenzione , ha per Titolo l' *Arte vinta dalla Natura* . Ballo Anacreontico in un Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte remota del Giardino Reale.

Polifonte, poi Anaſſandro incatenato con guardie.

Pol. Cieli! che inteſi mai? vive in Cleone
Epitide del Regno,
E del ſangue real ultima ſpeme.
Lo aſſicura Anaſſandro, ed ingannata
Da luſinga fallace
Me lo conferma Argia. Farò che cada
Con provido conſiglio
Per mano della Madre eſtinto il Figlio.
Tratto intanto a' miei cenni
Anaſſandro quì attendo: eccolo, è giuſto
Tradire il traditor.
Anaſ. Eccomi, ma tra ceppi, e tu nel ſoglio.
Pol. Son lubriche, Anaſſandro
Le fortune de' Re. La mia vacilla
Se tu non la ſoſtieni.
Anaſ. E che più reſta?
Sai qual cor, ſai qual fede. . .
Pol. E fede e core
Temo, che al rio cimento inorridiſca.
Anaſ. Ho ſpirto, ho ſangue, ho vita

Da offrirti ancor. Per altri
Eſſer vile poſſ' io, per te ſon forte.
Pol. E ſ' io chiedeſſi a te, . .
Anaſ. Che?
Pol. La tua morte.
Anaſ. La morte mia?
Pol. Sol queſta
Aſſicurar mi può la pace e il Trono,
E queſto a te dimando ultimo dono.
Arcieri, olà; a quel tronco
Si conſegni il fellon ne ſtringa il nodo
gli Arcieri lo legano ad un' albero.
La ſua ſteſsa catena.
Berſaglio a' voſtri colpi
L'empio ſia toſto. Intenda
Il popolo da voi la ſua vendetta;
Sacrifizio più illuſtre a ſe m' affretta.
Indegno, la morte,
La morte t' aſpetta.
Ben giuſta vendetta
D'un perfido cor. *parte.*

SCENA II.

Anaſſandro legato, Liciſco, e Arcieri.

Lic. Quì muor l'empio e non daſſi
A pubblico fallir pena condegna?
Anaſ. Delle mie ſcelleragini ecco il frutto.
Lic. E' ben ne paghi fio.

Anaſ. Giuſto il confeſſo.
Duolmi ſol che non l' abbia
Chi di me più perverſo ora trionfa.
Lic. Merope ancor morrà.
Anaſ. Merope, oh Dio!
Non morrà che innocente.
Morrà Epitide ancor: vivrà il Tiranno,
Miſera Patria mia tardi ti piango!
Lic. (Da tronche note alti miſteri apprendo,
O almen gli temo.) Arcieri,
Giova al pubblico ben, che ſol per poco
L' irreparabil morte
Si ſoſpenda a coſtui. Sciolgo i ſuoi lacci,
lo ſlega.
Lo riconſegno a voi. Non ſi traſcuri
Ciò che il regno riguarda; e poco importa
Che più preſto o più tardi un empio mora.
Anaſ. No, non chiedo perdono,
M' oda Meſſene; e poi morir mi faccia.
Ella, Numi, il proteſto,
Ella è più rea di me, ſe non m'aſcolta,
Lic. Per le più occulte vie
Guidatelo a' ſuoi Giudici. Da lunge
Vi ſeguirò.
Anaſ. Con palesar l' inganno
Farò ancora tremare il mio tiranno
parte con guardie.
Lic. Che inteſi mai? Muor Merope innocente!
Epitide è in periglio!
Mi fa pietà la Madre, e orrore il figlio. *p.*

SCENA III.

Appartamento di Merope,

Merope con lettera, poi Traſimede.

Mer. A Merope il Tiranno un foglio invia?
Di mia fatal ſentenza
Qual ſia il tenor forſe m'annuncia. Il leggo
Con quello ſteſſo cor, onde l'attendo. *leg.*
„ Merope alla tua morte
„ Debbo qualche pietade.
„ D' Epitide tuo figlio
„ Cleon fu l' aſſaſſin: prove ſicure
„ N' ebbi da fido meſſo. (O traditore!)
„ Or che l' autor t' è noto, a te lo dono,
„ Egli verrà fra poco
„ Nelle ſteſſe tue ſtanzè. Ivi il tuo figlio
„ Vendica ed il Re mio. Così vedrai
„ Che non è Polifonte
„ Quel Tiranno crudel qual tu te'l fai.
Traſimede per anco alla mia morte.
lo vede e gli va incontro.
Un reſpiro vi reſta.
Traſ. E qual mai?
Mer. Polifonte in queſto foglio
Dona alla mia vendetta
In Cleon l' uccisor del caro figlio.
Traſ. Gran conforto a' tuoi mali.

Mer. Il doverlo a un Tiranno assai mi duole.
Pur non si perda. Trasimede, io voglio
Veder Cleon, fargli temer la morte,
Pria ch' ei la senta, Va, seco mi lascia.
Poi se altro cenno mio non te 'l divieta,
Fa che in uscir da queste soglie, il fio
Paghi del suo delitto
Dalla tua spada, o dall' altrui trafitto.
Tras. Il cenno eseguirò. *parte.*

SCENA IV.

Merope, poi Epitide.

Mer. SManie, deliri,
Figlie di giusto sdegno ire di Madre
E tempo di vendetta. Eccolo ahi! vista!
Epit. Per comando real di Polifonte
A te vengo, o Regina.
Mer. Dì che vieni, o crudel, perchè il mio duolo
Ti serva di trionfo. Ecco il mio pianto
Le gote innonda e inumidisce il ciglio.
Inumano assassin! povero figlio!
Epit. Perdonami Regina, E' ver son reo,
Le lagrime che spargi,
Tu le spargi per me.
Mer. Per te, spietato,
Vantane il bel trofeo, per te le spargo,
Ma poco ne godrai. Tremane e senti:
Pochi, pochi momenti

Ti

Ti restano di vita.
Sul primo uscir di queste soglie al fianco
Avrai la mia vendetta e la tua morte.
Epit. (Ah non resisto più: tempo è ch'io parli!)
Quel figlio, che tu piangi...
Mer. Empio tu l' uccidesti.
Epit. Il tuo Epitide...
Mer. Mio? Tu l' uccidesti.
Fpit. Madre...
Mer. Più tal non sono.
Epit. Tornerai, se m' ascolti ad esser Madre.
Mer. Parla.
Epit. Epitide vive.
Mer. E vivo il figlio mio?
Epit. Vive, lo vedi, il senti, e quel son io.
Mer. Vile! per fuggir morte
Mi vorresti ingannar: ma questa volta
Non ti varrà la frode.
Fpit. Tacerò, morirò. Ma pria ch' io mora
Ti parli Argia fedel. Credi all' amante
Ciò che al figlio ricusi.
Mer. Sì, sospendo
Sol per brevi momenti il tuo destino;
Ma d' Epitide sei l' empio assassino.

SCE-

SCENA V.

Argia, e detti.

Epit. Più non si nieghi ad una Madre il figlio.
Parlò la mia pietade,
Ora parli 'l tuo amor.
Arg. A chi parli? chi sei? Donde in te nasce
Tanta baldanza, e freneſie d' amore?
Qual, Regina, è costui? (Cauto mio core.)
Epit. Eh non finger, ben mio, l' arte non giova.
L' arcano è già svelato:
Tu lo conferma. Io son tuo Sposo, io quegli..
Arg. Intendo. Un mostro ucciso
Ti dà qualche ragion sopra il mio core.
Epit. No, no: dì che in me vedi
Della Messenia il Prence,
E di Merope il figlio;
Dì ch' Epitide io son.
Arg. No: tu nol sei.
Mer. Quello non sei, già certa
E' la perfidia tua. Parlò l' amante;
Nè s' ingannò la Madre.
Epit. Oh Dio! ten priego ancora.
Mer. Non più già t' abusasti
Della mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.
Epit. Argia, Merope, o Cieli...

Deh

Deh per l' ultima volta...
Mer. Ancor t' arresti?
Epit. Il tuo Sposo son io
Arg. Più non t' ascolto.
Epit. Io sono il Figlio tuo.
Mer. Tu me l' hai tolto.
Epit. Sposa non mi conosci? ..
Madre, tu non m' ascolti?..
Cieli! che feci mai?
E pur sono il tuo cor,
Il tuo figlio, il tuo amor,
La tua speranza.
Parla,.. ma sei infedel...
Credi... ma sei crudel...
Morir mi lascierai?
Oh Dio! manca il valor,
E la costanza.

SCENA VI.

Merope, Argia.

Mer. Quasi m' intenerì, quasi sedotta
Il suo pianto m' avea.
Arg. Tutto è bugia.
Mer. Ne pagherà la pena,
Anzi in questo momento,
Quel cor fellon cadde svenato.
Arg. Come!
Mer. Era già dato il cenno;

E fuor di queſte ſoglie,
Al varco l' attendea la mia vendetta.
Arg. Ah va, corri, ſoſpendi...
Mer. Qual pallor, qual pietà? Tardo è il conſiglio.
Perì l' empio Cleone;
Arg. E nell' empio Cleon morì il tuo figlio.
Mer. Che ſento? O Dei! ſoccorſo.
Ah s' io non giungo a tempo
Son miſera del pari e ſcellerata.

SCENA VII.

Polifonte, e dette.

Pol. FErmati; arreſta il piè Madre ſpietata
Mer. O furia! o traditor!
Pol. T' affligge il colpo?
Perchè darne il comando?
Mer. Da te ingannata, iniquo moſtro e rio...
Pol. Uccidi 'l figlio, e il traditor ſon io?

SCENA VIII:

Traſimede, e detti.

Traſ. REgina...
Mer. La mia morte
Compiſci, o Traſimede. Il cenno... il figlio...
Dì, parla. A che ammutir?
Traſ. Quanto io dovea.

Fido eſeguii.
Mer. Barbara fede! iniquo.
Cenno! Crudel miniſtro!
Miſera Madre!
Arg. Che! tu l' amor mio.
Tu Epitide uccideſti?
Mer. Argia, gli ultimi pianti
Teco anch' io verſerò ſu 'l figlio amato.
Arg. Me il tiranno tradì, te l' empio fato. *p.*
Mer. Già reo del ſangue mio nel figlio ucciſo,
Me Traſimede ancor paſſi il tuo brando.
Traſ. Io reo? la mia gran colpa è il tuo comando. *p.*
Mer. Empio, va pur. Non ſempre
Ti laſcieran gli Dei;
Lieto fiſſar ſulle mie pene il ciglio.
Pol. L' empia ſei tu, che trucidaſti il figlio. *p.*

SCENA IX.

Merope ſola:

E' Dolor, e furor ciò che m' ingombra?
Dove, dove mi guida?...
Moſtri, ſpettri chi ſiete? a che venite?
Polifonte... ah Tiranno!
Anaſſandro... ah ſpergiuro!
Che turba è quella?... Ah dello Spoſo mio
Parmi veder, oh Dio!
L' ombra cara e diletta...
Non t' appreſſar... Ah de' traditi figli

L' ombre ancor ſanguinoſe
S' affacciano al mio ſguardo.
Ahimè! che gelo ed ardo.
D' una Madre innocente . . .
Innocente? Ah pur troppo un' empia ſono.
Ah pur troppo ſon rea . . . Qual ferro è quello?
In qual ſeno ſi vibra?
Ferma, oh Dio, Traſimede, egli è mio Figlio.
Caro Epitide, o tanto
E ſoſpirato e pianto,
Mio dolce amor, pur ſalvo
E ti trovo e t' abbraccio.
Oh Dio, che mi luſingo?
Apro al figlio le braccia, e l'aure io ſtringo.
Deh parlate, che forſe tacendo
Ombre amate più barbare ſiete.
Ah v' intendo... tacete, tacete:
Non mi dite che il figlio morì.
Del ſuo ſangue rimiro già tinto
Queſto ſuolo dov' ei giacque eſtinto:
Sento il ferro che il ſen gli ferì. *p.*

SCENA X.

Sala reale chiuſa da cortine, che pendono dal ſofitto.

Polifonte, Liciſco, poi Traſimede.

Pol. MAl fece il tuo Signor: mal tu faceſti
Tacendo il vero.

Lic.

Lic. Epitide...
Pol. In Cleone,
Lo sò, vivea naſcoſo,
Ma perì l' infelice
Dall' empia Madre ucciſo.
La colpa, e la vendetta
Quì ne vedrai. Poi toſto
Eſcì dal regno mio.
Quel grado che ſoſtieni, e ch' io riſpetto
Ti toglie al regio ſdegno.
Lic. T' ubbidirò (ma prima
Ne' tuoi lacci cadrai, tiranno indegno.)
Traſ. Signor, tutto è già pronto. Un' alma iniqua
Quì avrà la pena ſua, quì un Re la pace.
Pol. Merope ancor non giunge?
Traſ. Il reo va ſempre
Con lento paſſo a morte.
Pol. Straſcinata ella venga.

SCENA XI.

Merope fra guardie e detti.

Mer. MErope non aſpetta
D' eſſer tratta a morir. Libera viene.
Pol. Tu oſtenti per virtù la tua fierezza,
Ma tremarti farò. Vedi? ſvenato
Colà giace il tuo figlio, e t' apro io ſteſſo
L' apparato feral. Da voi, Meſſeni,
Sia il mio cenno ubbidito.

Mi-

Mira, Epitide è quello... ahi ſon tradito.
al cenno di Polifonte ſi aprono le cortine.

SCENA ULTIMA.

Epitide, Argia, Anaſſandro e detti. Meſſeni e Soldati.

Epit. Sì' Epitide ſon io.
Mer. Deh figlio.
Epit. Or non è tempo. *a Merope*
Sono tuo Re, tuo punitor, tua pena. *a Pol.*
Queſti delle tue colpe
E' il teſtimon. Lo raffiguri? *ac. Anaſ.*
Pol. O ſtelle!
Vive Anaſſandro ancor?
Anaſ. Vivo, o ſpergiuro,
Per tuo roſſor, per tuo tormento, iniquo.
Pol. Traſimede, Meſſeni; all' armi all' armi;
Al voſtro Re s' inſulta. Ira ed inganno
S' armano a' danni miei.
Tutti Mori, o Tiranno.
Pol. Andiam. Con qualche pace
Morrò da voi lontano.
Felice me ſe meco
Trar io poteſſi al baratro profondo
Merope, Epite, la Meſſenia, il Mondo. *p.*
Mer. Vieni Epitide al ſen. Ah Figlio...
Epit. Ah Madre!
Mer. Qual Dio ti preſervò, chi a me ti reſe!
Epit.

Epit. La pietà di Liciſco
La fe di Traſimede
D' Anaſſandro il rimorſo,
Fur la comun ſalvezza.
Anaſ. Or che gran parte
Riparai di que' mali, onde ſon reo
Supplice a' piedi tuoi chiedo la morte.
Epit. L' eſiglio ti puniſca.
Traſimede a te devo
E vita e regno, a te mia Spoſa il core,
A te Madre quant' ho, cor, vita, e ſoglio.
Arg. O Spoſo!
Mer. O Figlio!
Traſ. O generoſo!
Lic. O degno!
Mer. Tal da due moſtri è per te ſalvo il Regno.

CORO.

Ogni colle ed ogni riva
Di piacer riſuoni intorno
E ogni etade un sì bel giorno
Gioja ſenta in rammentar,

Fine del Dramma.